Teisho di Shido Massimo Squilloni (dicembre 2016)

Caso 4

Ognuno la propria parte

Fu chiesto al maestro: "In un'intervista, un attore ha detto (*più parli e più ti fanno lavorare*) che egli pensa di migliorare il mondo impegnandosi nella propria arte (*ma non è sufficiente fare bene l'attore?*). Se è giusto quanto afferma sul lavoro e sull'arte, un mafioso non potrebbe dire che lavora per il bene dell'umanità? (*e no, i cattivi mica saranno uguali ai buoni!*)". Il maestro: "Amleto non può inventarsi la parte, ma deve recitare quanto è scritto sul copione, e così Ofelia (*va a scomodare Shakespeare per le sue banalità*)".

Siccome l'aereo vola nel cielo aperto
crede di essere più libero del treno.
Invece gli serve l'aria per sostenersi
e tanto spazio per avviarsi e tornare.

* * * * * * *

> *L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.*

Così Italo Calvino, nella chiusa delle *Città invisibili* (1972). Lucido, senza derive metafisiche, tragico ma capace di intravedere e proporre una via d'uscita, una via di speranza, una via d'azione e d'intervento, che ci ricollega a quanto chiede di affrontare il Caso di stasera.

Questo quarto koan dello Zenshin Roku è tematicamente molto complesso e articolato; in meno di sei righe, più i quattro versi della poesia di commento, vengono sfiorati temi immensi: il carattere relativo e soggettivo del bene e del male, i gradi di libertà dell'uomo e il libero arbitrio, se "si è e/o si recita" - magari inconsapevolmente (in altre parole, il tema del doppio), la possibilità d'intervento sul Reale.

Il tutto in una sola domanda, di cui non è nemmeno detto chi è che la pone, e una sola risposta; trattare temi così grandi è molto rischioso, al limite dell'azzardo, specialmente se si usa la "gabbia" del koan, un mezzo espressivo che non permette, per sua natura, l'esplicitazione di alcun tema e di alcuna risposta, nessuna spiegazione, qualche accenno cifrato e niente più.

Il teisho di Taino è, paradossalmente, uno dei più corti, 857 parole contro una media di 958.

I koan della tradizione, la fase 1 del Sistema, tanto per capirsi, nemmeno si provano a entrare in queste sabbie mobili: il tema del libero arbitrio è, sì, trattato all'interno dei cosiddetti "satelliti del MU", ma senza scendere minimamente "*in corpore vili*", come fa il Maestro dello Zenshinji, sia in questa raccolta sia nella precedente, il Bukkosan Roku (in particolare nei casi n. 5 "Migliorare il mondo e le scarpe strette", n. 9 "Scegliere tra l'esistere e il morire", n. 14 "Il mondo è perfetto così", n. 19 "Il perché dei mali del mondo").

Starà al discepolo, nel corso dei sanzen che avrà con il Maestro, disboscare la foresta, stare attento alle trappole, sviscerare il tema e poi "liberarlo" con la dimostrazione; sul "metodo" con cui fare questo si può far riferimento a quanto dicemmo commentando il primo Caso di questa raccolta; il koan di stasera ci consente però di aggiungere qualche elemento alla teoria generale.

I macro "oggetti" che compongono l'universo del koan sono tre: il testo (e la poesia di commento), il teisho del Maestro (che qui, condizione eccezionale, coincide con l'Autore), la dimostrazione. Il praticante può approfondire i primi due, di cui ha la disponibilità, la terza è l'obiettivo della ricerca; l'esperienza dei Casi già superati potrà comunque aiutare a immaginare almeno la cornice del *puzzle senza schema* che si ha di fronte. Rileggere, sistematicamente, i koan e i relativi teisho <u>dopo</u> che sono stati compresi costituisce, in ogni caso, una pratica importante e mai da abbandonare.

I tre oggetti hanno, a seconda dei Casi, un peso specifico molto diverso: a volte il testo del koan e la poesia

contengono di fatto l'esplicitazione del tema e portano quasi naturalmente alla dimostrazione, a volte è il teisho il fulcro e contiene anche la visione zen, a volte, infine, tutto o quasi trova il baricentro nella dimostrazione. Vi possono essere situazioni in cui la visione zen non può esserci, almeno nelle declinazioni del Relativo, e conseguentemente la dimostrazione non potrà che prendere atto di ciò: sono i casi in cui è sempre il teisho a dare le maggiori informazioni, in particolare quando articola gli spunti cifrati della voce (che, frequentemente, rappresentano il pensiero del Maestro); in altri contesti, e questo accade nei koan definibili come "maggiori, o fondamentalmente esperienziali", come quelli del *kensho*, pensiamo al MU, la dimostrazione trascende testo e teisho.

Sul "come" si *legge/ascolta* il teisho di un Maestro Zen ci sarebbe molto da dire e lo faremo prossimamente; c'è, però, un aspetto della modalità *leggere* su cui voglio richiamare già ora la vostra attenzione; anche se si è sul divano di casa… dobbiamo predisporci mentalmente come se fossimo nello zendo, seduti sullo zafu, a gambe incrociate; e quindi: concentrazione, unificazione, lettura non solo con gli occhi ma, per usare una tipica espressione zen, anche con gli orecchi e con ogni poro della pelle; e non basta: si deve "*sentire*" la voce del Maestro che parla "*proprio a te*" lettore-praticante, perché un Maestro Zen non fa mai un *teisho-conferenza* ma manda, sempre e comunque, un messaggio "cuore a cuore", "mente a mente", e tra quelle mille parole trovi sempre nascosta la freccia che colpisce la tua pratica.

Sentire, leggendo, la voce del Maestro è fondamentale; uno potrebbe chiedere: e se non l'ho mai incontrato, se non conosco la sua voce? È un bel problema! Permettetemi di rispondere come farebbe (forse) la "voce": *"Si dice che il golf sia uno sport che non fa male: è vero, infatti non fa nulla!".* Ognuno tragga da questa battuta le conclusioni, su cui comunque ritornerò.

Finiamo qui con la teoria: come ho detto, sarà il susseguirsi dei sanzen che darà l'indicazione del particolare scenario in cui muoversi, ma avere nel corpomente una mappatura di carattere generale delle possibili vie da percorrere può essere d'aiuto.

E veniamo allo specifico di stasera: una celebre espressione indiana dice che

il mondo è un branco di ciechi, guidato da un cieco.

Il male, nelle sue infinite forme, è presente ovunque sul pianeta; verrebbe da attribuirlo sempre o quasi all'opera dell'uomo ma è anche vero che gli stessi processi evolutivi della natura, con i loro violentissimi sistemi di trasformazione e assestamento (basta pensare ai terremoti) ci mettono del proprio nel produrre una gran massa di dolore a tutto il vivente.

Sul male prodotto dall'uomo ci si è interrogati da sempre e ne abbiamo riflessioni fin dall'antichità: da chi lo ha visto come una conseguenza dell'ignoranza, un suo frutto malato, a chi lo ha pensato nascere dove manca un limite e una misura, a chi ne ha scorto l'origine là dove la volontà non è ancorata saldamente alla ragione, a chi lo ha situato lì dove c'è il trionfo del soggetto.

Molti hanno poi conquistato la consapevolezza che bene e male non hanno realtà autonoma, e che costituisce un errore mortale il pensarli come entità a sé, quasi personificabili. Non è così, bene e male sono inestricabilmente intrecciati, sono come i gemelli siamesi la cui separazione fisica produce quasi sempre la morte di ambedue le povere creature.

Il koan, ma ancor più il teisho del suo Autore, focalizza l'ambiguità strutturale dell'azione dell'uomo:

> *Ogni essere umano, per poco che ragioni, si pone la questione del bene e del male: tante persone compiono azioni malvagie e tante si dedicano al bene degli altri. Insomma c'è chi crede di fare il bene dedicandosi agli altri e altri pensano di portare ordine alla società sottomettendo le persone. Qui viene utilizzato il termine mafioso, ma è ovvio che ha un'accezione più vasta. Qualunque persona dotata di potere politico, economico o militare può pensare, o far credere, di utilizzare il potere per il bene degli altri. Come è possibile questo, come si può giustificare? Siamo abituati a riconoscere dei criminali i cui nomi ricorrono spesso: Hitler, Mussolini, Stalin, Franco, Pinochet…, e chissà quanti altri. È probabile che nella loro pazzia, chissà se qualche storico revisionista la chiamerà sana pazzia, pensavano di fare il bene dei propri cittadini. Di seguito però viene da porsi la domanda se quelli che sono ritenuti benefattori, madre Teresa di Calcutta, Emergency, i premi Nobel della pace, pensino di fare il bene dell'umanità. Ce ne sono poi che vogliono tenere in ordine la società. Chi vuole mantenere l'ordine può provocare sofferenza, ma essendo per loro importante il fine, passano sopra a tutti gli ostacoli che si frappongono: la sofferenza di pochi non può impedire la soddisfazione dei molti.*

Ma, naturalmente, se tutti i gatti la notte appaiono grigi, non si può certo cadere nella perdizione della "fuga mundi", che è un'invenzione dello spirito umano universale, preesistente a ogni forma religiosa, che l'ha solo successivamente adottata (ma infinite, e spesso camuffate, sono anche le forme laiche di "ritiro", da quelle dei

complottisti globali a quelle dei misoneisti); come praticanti zen ci è chiesto, sempre, di scegliere, di prendere posizione, e Taino lo dice chiaramente:

> *Insomma, chi non riesce a comprendere come dividere chi fa il bene da chi fa il male, si pone questo problema, in quanto, essendo nel mondo, viene comunque il momento in cui si deve decidere da che parte stare. Non si può rimanere in mezzo, seduti in meditazione, sostenendo che noi non c'entriamo. Tocca prendere parte, anzi parteggiare, e in alcuni casi può essere che si debba portare all'estremo la propria posizione […]. Si può provare a cambiare? Certo, è il gioco dell'esistenza, quello in cui ognuno riesce a scrivere da sé la propria parte, che è l'unico modo per uscire dalla contraddizione. Questa decisione sarà giusta soltanto nel momento in cui si sgamerà la realtà, ovvero quando si scopre di essere assoluto, il vero uomo capace di giocare a proprio piacimento nel relativo.*

Ma il tema che soggiace a questi ragionamenti è quello del libero arbitrio e del "Grande Dubbio": ma siamo davvero liberi di scegliere? Il copione c'è o non c'è? E se c'è, com'è che possiamo variarlo nel suo inesorabile farsi? Il futuro è aperto o chiuso? Siamo abbastanza liberi come gli aerei e/o ben vincolati dalle rotaie come i treni? O, forse, ancor di più, non è che siamo farfalle capaci di ogni direzione e ogni movimento, pur segnati da un tempo di vita comunque breve?

Taino pare esprimere una posizione complessivamente positiva

> *Bisogna stare bene attenti al copione che ognuno si trova nelle mani. Perché è vero che Amleto, quando calca le tavole del teatro deve per forza recitare la parte di Amleto, così Ofelia e tutti gli altri. Invece noi, che siamo sulla scena del mondo, pur avendo tutti un copione da seguire, nello stesso tempo possiamo decidere di cambiarlo. Questo è un punto da comprendere, infatti siamo sia aereo che treno. Possiamo volare oppure decidere di camminare seguendo le rotaie come il treno, ma possiamo deciderlo noi, ed è importante che si riesca a riconoscere la propria assolutezza. Non è un intralcio riconoscere di essere assoluto e che si può recitare una certa parte, assumendosi tutte le responsabilità che competono a quella parte.*

Si può vedere la questione anche da un altro punto di vista; non siamo tanto liberi di "agire" quanto di "re-agire", di rispondere, assumendoci le nostre responsabilità. La metafora di Spinoza è, secondo me, perfetta:

> *Pensiamo al vento; ne possiamo disporre come vogliamo? Evidentemente no, ma possiamo sempre tentare di mettere le vele in modo da orientare la barca nella direzione che preferiamo.*

Niente di più, ma non è poco.

E poi c'è il grande insegnamento del Buddha e dei Maestri Zen di ogni epoca e latitudine: vivere la vita istante per istante, attenti e consapevoli sia nel piacere sia nel dolore, senza cadere nell'abisso mortale del possesso, dell'attaccamento, che fa dilagare la sofferenza non appena l'oggetto amato scompare, con i suoi ulteriori effetti collaterali, la violenza *in primis* ma anche la depressione e l'accidia.

È stato scritto

> *Il male comincia con la disattenzione – quella con cui passiamo per la porta davanti agli altri. Il male è dove, nel brusio dell'esistenza, non si ascolta la voce dell'altro.*

Ecco, muoviamoci nel mondo con attenzione e delicatezza, con decisione e consapevolezza, e anche se il sentiero della vita si affaccia, e spesso corre, sull'orlo del vulcano del mistero, teniamo sempre viva la fiammella del MU.

Ha scritto David Maria Turoldo

Tu non puoi non essere
Tu devi essere
pure se il Nulla è il tuo oceano

Diventiamo quest'oceano, scopriamo di essere "io, tu, noi e tutti" e, a fine commedia, quale che sia stato il nostro ruolo sul palcoscenico, vedremo scendere il sipario senza rimpianti e senza rimorsi.